

LE CONDIZIONI DEL CENTRODESTRA PER CAMBIARE

GIOVANNI ORSINA

Negli ultimi vent'anni i tentativi di cambiare le istituzioni d'accordo maggio-

ranza e opposizione sono naufragati tutti. Le cause di questi naufragi sono state molteplici, ma certamente non ultima è stata la «politicizzazione» delle riforme – ossia la percezione che, se le riforme fossero state fatte, ad avvantaggiarsene sarebbero state soprattutto le forze di governo, e che alle opposizioni convenisse perciò boi-

cottare l'accordo a priori.

Il valore politico delle modifiche istituzionali – Senato della Repubblica, sistema elettorale – oggi non è affatto venuto meno. Al contrario: forse mai come ora, se quei provvedimenti arrivassero in porto, c'è chi se ne avvantaggerebbe in misura sproporzionata rispetto a tutti gli altri – Matteo Renzi, ovviamente. Per il fatto stesso che l'iter riformistico si

è concluso, ma anche per il contenuto delle riforme, che – per come sono concepite al momento – favoriscono il Partito democratico e il suo leader. Stanti queste premesse, il minimo che ci si possa chiedere è: perché Berlusconi sta accordando a Renzi quel che non ha mai accordato a nessun altro suo predecessore (e che nessun predecessore di Renzi ha mai accordato a lui)?

CONTINUA A PAGINA 27

LE CONDIZIONI DEL CENTRODESTRA PER CAMBIARE

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

A leggere le cronache (ma pure, ad esempio, le dichiarazioni di Pier Silvio Berlusconi), una prima risposta a questa domanda è: perché il leader di Forza Italia non sta decidendo unicamente, e con ogni probabilità neppure prevalentemente, sulla base di considerazioni politiche. Stiamo assistendo insomma a un raro esempio di «conflitto d'interessi virtuoso» (virtuoso, almeno, per chi creda che le riforme istituzionali siano necessarie): Berlusconi vuole rispettare i patti perché ritiene che, così facendo, lui stesso e i membri della sua famiglia saranno meno esposti nei tribunali, e verranno maggiormente tutelati pure i suoi interessi aziendali. Si spiegano così i colossali maldipancia interni a Forza Italia, l'opposizione crescente a quella che viene ritenuta una «resa incondizionata» a Renzi, la possibilità che nasca in Parlamento una fronda tale da far saltare l'accordo: diversamente dal loro leader, i parlamentari azzurri giudicano sulla base di considerazioni politiche, non giudiziarie né aziendali.

La decisione di Berlusconi di secondare il processo riformistico

non può dunque in alcun modo essere difesa in termini politici, da un punto di vista di centro destra? In realtà può esserlo, ma a certe condizioni. Innanzitutto, la politica «tradizionale» è a tal punto screditata che cambiare le istituzioni conviene a tutti – con l'ovvia eccezione dei 5 stelle. Il centro destra si trova insomma in una situazione comunque perdente: se sostiene i provvedimenti avvantaggia Renzi, però se non li sostiene avvantaggia Grillo. Poi, Renzi in questo momento è la colonna portante di un sistema politico nel quale si muovono attori deboli o debolissimi. Aggrapparsi a lui, restare incollati al tavolo delle trattative, è vitale per tutti gli altri – anche perché il presidente del Consiglio è abilissimo nel giocare i suoi interlocutori l'un contro l'altro, e il rischio per chi si alza dal tavolo è che la sua sedia sia immediatamente occupata da un altro giocatore.

Infine, può essere politicamente sensato non soltanto dal punto di vista dell'interesse del Paese, ma pure da quello della parte berlusconiana, che le istituzioni siano (finalmente!) ripensate d'accordo, destra e sinistra, nella speranza che questo possa (finalmente!) generare un bipolarismo maturo. Qui però, se torniamo ad adottare una prospettiva di centro destra, entrano in campo le condizioni di cui dicevamo prima. Condi-

zioni tecniche, innanzitutto – che le riforme non favoriscano già in partenza troppo la sinistra. Ma soprattutto una macroscopica condizione preliminare: che a destra si ricominci a fare politica. Che, una volta fatto a Renzi e al Partito democratico (oltre che al Paese) il regalo di votare le riforme, i moderati si dotino degli strumenti politici necessari a contendere a Renzi e al Partito democratico la guida del Paese.

Perché questo accada però, perché i moderati tornino a fare politica e costruiscano le premesse per un'opposizione seria, è necessario che si dia un'altra condizione, ancora precedente e ancor più macroscopica: che Berlusconi esca di scena. Con gli interessi di Berlusconi si era aperto, questo ragionamento, e con la persona di Berlusconi si chiude: quelli inchiodano Forza Italia al tavolo della trattativa per ragioni non politiche; questa renderà a Forza Italia assai difficile trarre da quella trattativa quei vantaggi politici che pure, almeno nel lungo periodo, potrebbe trarne. Il Cavaliere si aspetta da Renzi dei vantaggi personali, e già ne ha avuto dei – per così dire – «vantaggi nazionali»: il presidente del Consiglio è il risultato più tangibile della rivoluzione politica e culturale che il berlusconismo ha compiuto in Italia. Fra la prospettiva personale e quella nazionale, gli interessi del partito e quelli dello schieramento, per il momento, restano stritolati.

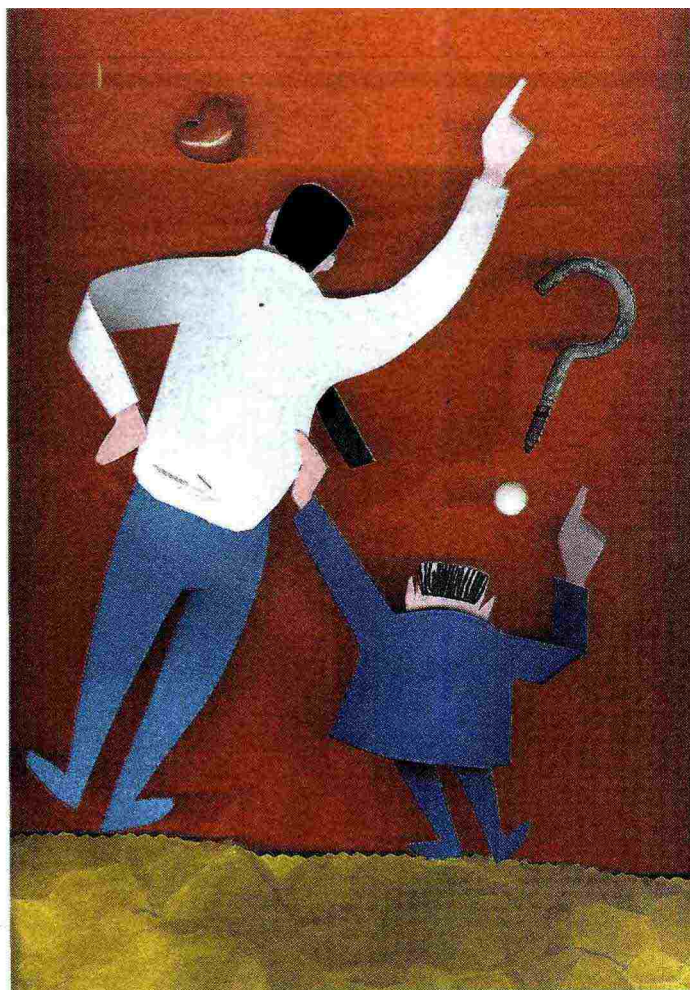


Illustrazione
di Gianni
Chiostri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.